

# **Ecologia come seconda modernità**

**Relatore: Edo Ronchi\***

**Sintesi della conferenza di martedì 4 mag. 2004**

*È indubbio che negli ultimi decenni del Novecento, a partire dalla Conferenza di Stoccolma del 1972, la tutela dell'ambiente sia divenuta una delle questioni di prioritaria importanza nel dibattito pubblico. L'intensa deforestazione, il mutamento climatico dovuto alla massiccia emissione nell'atmosfera di gas a effetto serra, l'illimitata applicazione delle biotecnologie nelle colture agricole, con la conseguente minaccia alla biodiversità, la rarefazione delle risorse energetiche naturali e delle risorse idriche delineano nel loro complesso una vera e propria crisi ecologica, che qualora non fosse rapidamente ed efficacemente fronteggiata avrebbe senza alcun dubbio conseguenze devastanti.*

*Tuttavia, al susseguirsi di segnali sempre più allarmanti sul futuro del pianeta, anche in considerazione di uno sviluppo economico e di uno sfruttamento energetico in continua espansione, ma del tutto incompatibili con l'equilibrio dell'ecosistema, molto spesso non consegue un atteggiamento responsabile da parte di governi (e di lobbies economiche che della politica si servono in modo talvolta spregiudicato), maggiormente orientati alla tutela di privilegi e interessi immediati piuttosto che alla difesa dell'ambiente e alla qualità della vita delle generazioni future. Esempio paradigmatico è la mancata ratifica da parte degli Stati Uniti d'America del protocollo di Kyoto.*

\* Presidente dell'Istituto Sviluppo Sostenibile Italia, docente di Legislazione dell'Ambiente presso l'Università di Bologna, ministro dell'Ambiente dal 1996 al 2000.

to, finalizzato a porre un argine (in misura peraltro insufficiente) all'effetto serra.

Un dato certo da cui partire, come opportunamente osserva Edo Ronchi, in particolare nel volume discusso in queste pagine (*Ecologia come seconda modernità*, ISSI, Roma 2003) è che l'attuale modello di sviluppo non è più sostenibile, sia per gli inaccettabili squilibri nell'accesso e nella redistribuzione delle risorse, sia per le emergenze ecologiche sopra richiamate. In una situazione come quella attuale, è estremamente pericoloso affidarsi alle capacità intrinseche alla tecnica di risolvere le sue contraddizioni; tuttavia, non è neppure auspicabile, almeno questa è la nostra opinione, una brusca interruzione della ricerca scientifica e della valorizzazione delle sue potenzialità. Occorre invece battersi per un uso responsabile della tecnologia, sottratta il più possibile alla logica del profitto fine a se stesso, e utilizzata semmai per contribuire al raggiungimento di una composizione armonica tra scienza e natura, tra bisogni umani ed equilibrio ambientale.

In un bel saggio di Pier Paolo Poggio, già citato nelle pagine introduttive («La crisi ecologica. Origini, Rimozioni, Significati», Jaca Book, Milano 2003), si legge: «È possibile sostenere che l'ecologia segnali una crisi inedita e difficilmente superabile per la cultura occidentale e ponga all'ordine del giorno il suo autotrascendimento, la fine della sua pretesa di autosufficienza; a ciò non si può rispondere con una forzatura o una regressione. Oggi una discontinuità è possibile solo se la scienza e la tecnica diventano lo strumento per uno sviluppo che sia sostenibile per la società e l'ambiente. Le potenzialità della svolta cognitiva dell'economia, un tratto saliente del postfordismo, costituiscono una risorsa preziosa per affrontare lo scenario definito dalla crisi ecologica: l'innovazione tecnica e sociale si misura sulla diminuzione dell'impatto ambientale, il progresso è possibile solo invertendo la tendenza alla distruzione della natura. L'apporto occidentale, limitato ma imprescindibile, può essere quello di una tecnologia così avanzata e intelligente da rendere possibile l'esistenza di una molteplicità di forme di vita naturali e di stili di vita sociali che si sviluppino in discorde armonia nella biosfera» (p. 199).

Il secolo che si è appena aperto vive un evidente paradosso: la coincidenza fra il livello più elevato raggiunto dalla modernità industriale, con la globalizzazione della produzione, delle merci e dei capitali, e la sua crisi, che si palesa in modo sempre più netto. In particolare, osserva Edo Ronchi, stiamo oggi assistendo alla fine di

quell'illusione nell'onnipotenza dell'uomo che aveva caratterizzato la storia dell'umanità, in particolare quella dell'Occidente, soprattutto nel corso del Novecento, in conseguenza di un'accelerazione senza precedenti della tecnica e delle sue applicazioni. Ora, però, sembra essere definitivamente tramontato il mito salvifico di un progresso senza limiti, caratterizzato da un assoluto dominio dell'uomo sulla natura.

La crescita straordinaria conosciuta dall'economia in questi ultimi decenni e con essa la maggior ricchezza, in termini di beni e servizi, complessivamente disponibile per l'umanità, non ha infatti coinciso con l'avvento di un'era di stabilità politica e di benessere economico diffuso. Il fenomeno dell'internazionalizzazione dei mercati e l'avvento della società della conoscenza, di per sé positivi, hanno generato contraddizioni inaspettate, difficili da governare. La globalizzazione, rivoluzionando i paradigmi con i quali eravamo soliti rappresentarci la realtà, ha travolto certezze consolidate e diffuso un sentimento generale di inquietudine. L'instabilità e l'insicurezza sembrano così essere le note dominanti, nella vita degli individui e nelle relazioni sociali, come in politica e in economia. Basti pensare al ritorno della guerra e del terrorismo, che ha caratterizzato le relazioni internazionali negli ultimi anni, peraltro in forme inedite rispetto al passato. Inoltre, le maggiori capacità produttive dell'economia mondiale non hanno affatto condotto a una diminuzione delle disuguaglianze. Né di quelle esistenti fra i Paesi ricchi e i Paesi in via di sviluppo, né all'interno delle società che della crescita economica hanno maggiormente beneficiato. Anzi, in entrambi i casi si è assistito a un ulteriore aumento del divario tra i primi e gli ultimi.

Rispetto al passato, però, oggi risulta in maniera più evidente come il problema della disuguaglianza nella redistribuzione delle risorse economiche si intrecci strettamente con la dimensione globale assunta dai problemi ambientali. Ben esemplifica questa situazione, fra i molti esempi che sarebbe possibile citare, il fenomeno dell'effetto serra e i pericolosi mutamenti che esso sta producendo nel clima del pianeta. Nonostante gli impegni assunti a livello internazionale nell'incontro di Kyoto del 1997 (l'accordo internazionale per la riduzione delle emissioni di gas serra in atmosfera, non ancora in vigore

perché non ancora ratificato dal numero minimo di Paesi previsto)<sup>1</sup> la concentrazione di anidride carbonica è in costante aumento. Nel 2003 essa aveva raggiunto le 370 parti per milione. Prima dell'era industriale, secondo quanto è possibile ricostruire grazie alle proiezioni dei ghiacciai millenari, era attorno alle 250 parti per milione. Nella comunità scientifica internazionale non vi sono più dubbi circa la correlazione esistente fra l'aumento della concentrazione di anidride carbonica in atmosfera e l'aumento delle temperature medie registrato in questi ultimi decenni. È invece ancora aperto il dibattito circa l'intensità di questo riscaldamento globale e gli effetti, più o meno catastrofici, più o meno ravvicinati nel tempo, che esso è destinato a produrre.

Già oggi le alterazioni che stanno interessando il clima del pianeta hanno conseguenze drammatiche per miliardi di persone. Ogni anno, per lo più nei Paesi del Sud del mondo, in virtù dell'aumentata intensità e frequenza degli uragani tropicali, 46 milioni di persone sono vittime di disastrose inondazioni. Nello stesso tempo il fenomeno della desertificazione colpisce in maniera pressoché irreversibile un quarto delle terre emerse del pianeta, mentre nella regione dei poli si assiste al progressivo assottigliarsi delle calotte glaciali, e in tutto il mondo alla riduzione dei ghiacciai. Da questa tendenza non sono immuni le regioni temperate del globo, come dimostra l'insolito moltiplicarsi di eventi meteorologici estremi in Europa e in Nord America, di cui tutti abbiamo ormai esperienza diretta.

Come è noto, la principale causa dell'immissione di gas serra in atmosfera è rappresentata dal ricorso ai combustibili fossili per fini energetici. Il consumo mondiale di petrolio dal 1950 al 2000 è cresciuto più di 8 volte, da 436 milioni di tonnellate a 3680 milioni di tonnellate. Un *trend* destinato a durare nel tempo, quanto meno nel medio periodo. Nonostante il suo progressivo, inevitabile, esaurimento, il petrolio non è destinato a essere sostituito a breve da fonti energetiche rinnovabili e a basso impatto ambientale. L'impetuoso sviluppo dei Paesi del Sud-est asiatico, con la conseguente motorizzazione in massa di quelle popolazioni, sarà infatti alimentato dai

<sup>1</sup> Tale era la situazione nell'aprile del 2004. Nel momento in cui va in stampa questo libro si assiste invece all'entrata in vigore del trattato di Kyoto in virtù della ratifica russa.

combustibili fossili, che rimarranno ancora per lungo tempo le fonti energetiche economicamente e tecnologicamente più accessibili. Qualora infatti il petrolio sul mercato internazionale divenisse eccessivamente costoso, esso, come in parte sta già accadendo, sarà sostituito dal «vecchio» carbone, i cui effetti inquinanti sono decisamente maggiori.

Ciò basti a dimostrare come non sia possibile pensare di estendere il modello di sviluppo storicamente conosciuto dall'Occidente ai Paesi del Sud del mondo, senza alterare definitivamente gli equilibri naturali globali. Sia l'incremento della popolazione mondiale, che secondo i demografi raggiungerà una sua stabilità solo attorno alla metà di questo secolo, sia la crescita economica, in assenza di rilevanti inversioni di tendenza, produrranno infatti un ulteriore squilibrio dell'ecosistema.

Occorre, dunque, convincersi che l'attuale modello di sviluppo non è estendibile al resto dell'umanità, né è ecologicamente sostenibile nel tempo. La produttività delle risorse naturali è infatti cresciuta, ma non alla stessa velocità della crescita nel consumo delle risorse stesse. E non è ragionevolmente possibile pensare che questo accada nel futuro. Si rende, dunque, necessario orientare l'economia verso la «sostenibilità», regolandola in modo che sia il mercato stesso a valutare i costi o i vantaggi ambientali di ciascun prodotto. È la ricetta proposta dall'ecologismo maturo il quale, senza alcuna nostalgia per un'economia pianificata sul modello di quella dei Paesi socialisti, definitivamente superata dalla storia, sostiene la necessità di introdurre un insieme di regole per il corretto funzionamento dei mercati: un sistema di indicatori che permetta di valutare gli impatti ambientali e il consumo di risorse e un sistema di contabilità che obblighi a tenerne conto; regole per il commercio internazionale che facciano rispettare i vincoli ambientali; riforma della fiscalità in direzione ecologica; efficaci sistemi di controllo; promozione con certificazioni e incentivazione dell'eco-efficienza delle imprese e dei prodotti e promozione di iniziative per riqualificare e convertire i modelli di consumo.

Un altro terreno su cui occorre intervenire, infatti, è proprio quello dei consumi. Il problema non è certo rappresentato dallo stile di vita di quel miliardo di persone che hanno un reddito inferiore a un dollaro al giorno, ai quali non è ovviamente possibile chiedere di ri-

durre i propri consumi, ma da quel miliardo di persone che, pur vivendo nei Paesi più ricchi, continua a misurare il proprio benessere meramente in base alla crescita della quantità di merci a sua disposizione. Un comportamento irrazionale oltre che ecologicamente insostenibile. Basti pensare alle automobili: tutti noi oggi compriamo auto con motori potentissimi per poi usarle prevalentemente nei centri urbani dove la velocità media è attorno ai 25 chilometri orari! E questo accade per ogni altra tipologia di merce. Assicurato un livello minimo di benessere, l'utilità di un prodotto diviene, infatti, un dato essenzialmente culturale e come tale espandibile senza fine. È questo il meccanismo perverso che permette al sistema consumista di riprodursi nel tempo; un modello di vita che, sebbene insostenibile sotto il profilo ecologico e sociale, e quindi non ulteriormente estendibile rispetto a quanti già oggi ne «godono», viene però proposto attraverso i mezzi di comunicazione di massa come l'unico desiderabile a miliardi di persone nei Paesi del Sud del mondo.

Pur essendo una delle questioni cruciali per il futuro dell'umanità, quella dei consumi è oggi largamente ignorata. Anche in quest'ambito sono ipotizzabili, e quanto mai urgenti, diverse tipologie di intervento: estendere l'analisi del ciclo di vita dei prodotti, promuovere l'eco-progettazione, adeguare le etichettature, correggere e integrare la pubblicità, formare e informare i consumatori, promuovere servizi di supporto ai consumi sostenibili, valorizzare le nuove opportunità di business. Si favorirebbe così sul mercato la diffusione di prodotti caratterizzati da un ciclo di vita a basso impatto ambientale, ossia ottenuti con tecnologie ad alta efficienza energetica e composti da materiali facilmente riciclabili e degradabili, e l'erogazione di servizi in alternativa all'acquisto individuale di molte merci. È il caso, per esempio, dell'auto in *leasing* o del servizio di *car sharing*. Si tratta, cioè, di trasformare il nostro attuale stile di vita consumista in uno stile di vita apparentemente più frugale, certo più sobrio, caratterizzato non dalla rinuncia alla tecnologia di cui oggi disponiamo, ma al contrario da un uso più attento e responsabile delle risorse, da una migliore qualità della vita e, in definitiva, da un maggior benessere.

Perché ciò accada, si rende quindi improcrastinabile una rivoluzione culturale nel nostro rapporto con l'ambiente e con la stessa tecnologia di cui oggi disponiamo: tutta la tecnologia occidentale è

stata, infatti, fino ad ora pensata come se fosse possibile sfruttare illimitatamente le risorse naturali. È cioè necessario ripensare, pressoché integralmente, il paradigma della modernità, delineando una seconda modernità, in cui l'economia e la necessità di offrire a tutti, indistintamente, la possibilità di accedere liberamente alle principali risorse si conformi alle ragioni dell'ecologia. Non si tratta affatto di tornare, come taluni auspicano, a una società di tipo «vernacolare», di arrestare cioè lo sviluppo tecnologico ed economico. Si tratta, invece, di sostituire una concezione dello sviluppo, quella attuale, di tipo esclusivamente quantitativo, con una concezione di tipo qualitativo, definita non solamente in base a parametri economici. Con la seconda modernità si configurerebbe, così, una società altamente tecnologica, ma che ha finalmente acquisito consapevolezza della complessità del rapporto esistente fra tecnologia, sviluppo economico, ambiente e benessere sociale. Contrariamente alla modernità industriale e alla cultura consumistica che essa ha finito col promuovere, la seconda modernità è quella in cui, raggiunto un certo livello di benessere materiale, è finalmente possibile liberare risorse per soddisfare i bisogni morali, estetici e culturali degli individui, e in cui a un concetto meramente materiale dell'utilità se ne sostituisce uno di tipo etico. È proprio sotto questo profilo che la seconda modernità si qualifica anche, e forse soprattutto, come *ecologica*, affacciandosi in essa la consapevolezza dei limiti dello sviluppo e delle dimensioni del rischio ambientale.

Alla questione ecologica, poi, deve essere riconosciuta un'ulteriore valenza etica, se solo si riflette sul fatto che essa non può essere in alcun modo disgiunta da quella della riduzione delle disuguaglianze prodotte dal processo di globalizzazione in atto, ed entrambe dalla questione più generale, e cruciale, della democrazia a livello globale. Solo un modello di sviluppo economico che assuma come propria finalità anche l'equità a livello globale può, infatti, rivelarsi ecologicamente sostenibile, e viceversa. La preservazione dell'equilibrio dell'ecosistema planetario, problemi urgentissimi come quelli relativi alla redistribuzione di risorse naturali essenziali come l'acqua o all'impoverimento dei suoli connesso con certe pratiche agricole, sono infatti irrisolvibili se non affrontando anche quello del potere d'acquisto delle popolazioni dei Paesi del Sud del mondo. Tutto ciò comporta la necessità di introdurre e sperimentare nuovi

strumenti di governo dell'economia a livello globale. Innanzitutto assumendo nella nostra razionalità economica le esternalità negative prodotte dal cattivo sviluppo, introducendo, cioè, nell'economia di mercato dei meccanismi in grado di calcolare i danni arrecati all'ambiente e di farne gravare i costi direttamente sul processo produttivo. Solo in questo modo beni e servizi prodotti con modalità socialmente ed ecologicamente sostenibili, potranno essere concorrenziali rispetto a quanto ottenuto con tecnologie obsolete, i cui costi sociali e ambientali finiscono oggi con l'essere in gran parte a carico della collettività e delle popolazioni locali.

Tutto questo significa, come detto, affrontare anche il problema più generale rappresentato dall'assenza di una vera democrazia globale. Da questo punto di vista è necessario un approccio radicalmente nuovo nel campo delle relazioni internazionali, così come all'interno di ciascun Paese, si tratti dei Paesi che non conoscono ancora regimi democratici, o delle nostre democrazie occidentali, in cui invece occorre pensare a nuove forme di partecipazione politica. In conclusione, potremmo dunque affermare che la seconda modernità è quella in cui si diffonderà ovunque una nuova forma di sensibilità politica, caratterizzata dalla consapevolezza che nel mondo globalizzato il nostro senso di responsabilità non può che essere *planetario*.